

## Nella terra di mezzo. La guerra tra festa e dolore

*Eugenio Imbriani*

### *Premessa*

L'avvento della Grande Guerra venne preparato e accolto in tutta Europa con fanfare trionfalistiche, simboli patriottici e nazionalisti e una retorica che faceva ricorso ai temi della purificazione e della rigenerazione; secondo questa visione, la stessa civiltà dei paesi europei, considerata vecchia e quasi priva di forza propulsiva, si sarebbe rinnovata, rinascendo dalle sue ceneri. La guerra era annunciata come un atto sacrificale, un'offerta di sangue, uno scontro tra eroi per ciò stesso vitale. Per i soldati formati nelle accademie, ufficiali, sottufficiali, l'interventismo era un atteggiamento dovuto e assecondava le spinte nazionaliste, e assumere una posizione contraria sarebbe risultato un atto di vigliaccheria, come tuonò il socialista Mussolini rivedendo le posizioni neutraliste. Per la gente comune, i giovani trasferiti in massa sul fronte da ogni parte del paese, il dovere di patria era certamente un sentimento avvertito, ma in forme meno convinte, e l'esperienza della guerra era percepita come una prova implacabile, e talvolta incomprensibile, da affrontare e, magari, superare con la speranza di tornare presto a casa.

I toni enfatici, il coinvolgimento collettivo che avevano accompagnato e spinto i governi fino al conflitto dovettero misurarsi con la realtà di un'esperienza non immaginata. Che la guerra non fosse una festa divenne presto chiaro ai soldati intruppati nelle trincee a far da bersaglio per l'artiglieria nemica. Le sortite per la conquista di qualche palmo di terra si traducevano regolarmente in carneficine per gli opposti schieramenti, la paura e i tentennamenti dei sopravvissuti potevano facilmente essere interpretati come atti di insubordinazione da ufficiali spesso troppo rigidi e nervosi che imponevano la fucilazione dei veri o presunti disertori. La trincea costituiva uno spazio stretto di convivenza tra persone che avevano poco in comune – se non la paura, la voglia di andarsene –, una specie di soglia che era meglio non varcare: la guerra immobile, si è detto. Chi fosse stato catturato, si sarebbe dovuto adattare in campi di prigionia durissimi, dove per non morire di freddo e di fame si imparava a rubacchiare qualcosa, dove l'onore si nascondeva tra i pidocchi e la gloria aveva poco da dire con le pezze ai piedi; e, tuttavia, cadere prigionieri, o lasciarsi catturare, poteva costituire un modo per sfuggire al fronte.

### *Margine*

La prima guerra mondiale ha costituito una formidabile occasione per dar vita a uno straordinario esperimento antropologico; non è strano, infatti, che per

interpretare i tratti che l'hanno caratterizzata siano stati utilizzati alcuni concetti che sono maturati proprio nel settore dell'antropologia culturale. Mi riferisco, in particolare, all'opera di Eric Leed *No Man's Land* (1979)<sup>1</sup>. Come è noto, scopo dell'autore è indagare sul modo in cui l'esperienza maturata sul fronte nella prima guerra mondiale ha modificato la personalità di coloro che vi presero parte; egli parla della radicale discontinuità, nella vita dei partecipanti, tra un prima e un dopo, e individua negli studi antropologici la strumentazione necessaria per definire questa frattura. Da qui il concetto chiave di liminarietà della guerra, ripresa dalla classica analisi svolta da Arnold Van Gennep sui riti di passaggio e, in particolare, l'attenzione posta alla fase del margine, sulla cui rilevanza viene in soccorso aggiuntivo la riflessione di Victor Turner<sup>2</sup>. Secondo Van Gennep, nei gruppi sociali, i momenti più importanti della biografia delle persone, i cambiamenti di status o di ruolo, gli spostamenti, i viaggi, vengono segnalati da pratiche complesse; sono appunto questi i cosiddetti riti di passaggio, che si suddividono in tre fasi: separazione, margine, aggregazione; la prima fase segna l'allontanamento dalla condizione di provenienza, l'ultima il ricongiungimento al gruppo di appartenenza, ma, generalmente, con uno *status* differente (da non iniziato a iniziato, da celibe a sposato, da studente a laureato, da vivo ad antenato...); in molti casi, specialmente nei riti di iniziazione, il momento della trasformazione è fortemente connotato, denso di significato, si prolunga nel tempo e comprende una serie di prove che scandiscono il ritmo del cambiamento. Turner ha spiegato che questa condizione intermedia, circoscritta a un periodo temporale e a spazi definiti, si colloca al di fuori della dimensione normativa consueta, delle regole di comportamento che valgono normalmente, tanto che si realizza in termini di antistruttura, quasi in opposizione al modello sociale vigente: le strutture socializzanti si allentano o vengono meno, così come i rapporti solidali; si instaura un regime più confuso e impreciso che Turner definisce *communitas*. La diversità radicale della guerra, e di *quella* guerra rispetto alle altre che l'avevano preceduta, si presta bene a questo tipo di lettura. Scrive Leed:

Per la maggior parte dei combattenti una delle caratteristiche più inedite dell'universo bellico fu la costante trasgressione delle regole e delle distinzioni che preservano l'ordine e la pulizia. Nelle trincee gli uomini vivevano insieme a topi che ingrassavano nutrendosi di cadaveri umani e carogne animali, il tanfo della decomposizione pervadeva il fronte intero, penetrando anche negli acquartieramenti più profondi e isolati. La letteratura di guerra trabocca di

---

<sup>1</sup> Uso la più recente ristampa dell'edizione italiana: ERIC J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2014.

<sup>2</sup> ARNOLD VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, Torino, Boringhieri, 1981; VICTOR TURNER, *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*, Brescia, Morcelliana, 1972; ID., *La foresta dei simboli. Aspetti del rituale Ndembu*, Brescia, Morcelliana, 1976.

incontri con cadaveri, di lagnanze per l'impossibilità di mantenere puliti gli spazi personali, impedendo allo sporco, ai parassiti, di invaderli<sup>3</sup>.

La distinzione tra lo sporco e il pulito non è basata solamente dall'igiene, ma fondamentalmente sul rispetto di principi condivisi di classificazione, di regolamentazione degli spazi, di collocazione di oggetti, animali, persone<sup>4</sup>. La trincea non costituiva certo il luogo ideale per la preservazione degli ambiti e delle distanze; bersaglio dei colpi d'artiglieria e dei cecchini nemici, i soldati erano costretti a una convivenza forzata nei camminamenti scavati sotto terra, una sorta di chilometrica soglia che era pericolosissimo oltrepassare, una tana protettiva che rendeva invisibili ma costringeva a una penosa vita da talpe, come la definì lo scrittore Gianni Stuparich. Il risultato era un complessivo impoverimento della condizione umana, non paragonabile, nei risultati, a quella degli iniziandi, per i quali l'isolamento e l'imposizione di prove anche molto dure costituiscono una via per l'acquisizione di una umanità più compiuta.

Il raggiungimento di uno stato psicologico di transizione, di alterazione della coscienza, era favorito dal consumo smodato di alcool; esso forniva ai combattenti un sussidio per resistere alle fatiche, al disagio, alla paura. Distribuito con una certa profusione, soprattutto prima degli assalti, il cognac avrebbe dovuto, almeno nelle intenzioni, far crescere l'aggressività e il coraggio dei soldati trasformandoli in guerrieri invasati di sacro furore. Stando alle testimonianze, mi pare che, invece, ne derivasse un intorpidimento delle funzioni sensoriali, uno stordimento che un po' placava la tremenda tensione e rendeva possibile l'esposizione di sé al fuoco nemico. Il liquore non alimenta l'odio verso quelli della trincea di fronte, ma agisce come un lenitivo, o forse un pietoso palliativo della propria angoscia: è la conquista della rassegnazione.

Emilio Lussu, nel suo memoriale dell'anno trascorso al fronte sull'Altipiano di Asiago, tra il 1916 e il '17, tocca con ampiezza questo tema e ci fornisce non pochi casi significativi; il primo che scelgo è quello dell'ufficiale amante delle lettere costretto dal padre a entrare nella Scuola militare e a intraprendere una carriera per cui non provava alcuna attrattiva:

Il tenente colonnello parlava lentamente, e beveva lentamente. Beveva a sorsi, come si centellina una tazza di caffè.

“Io mi difendo bevendo. Altrimenti, sarei già al manicomio. Contro le scelleratezze del mondo, un uomo onesto si difende bevendo. È da oltre un anno che io faccio la guerra, un po' su tutti i fronti, e finora non ho visto in faccia un solo austriaco. Eppure ci uccidiamo a vicenda, tutti i giorni. Uccidersi senza conoscersi, senza neppure vedersi! È orribile! È per questo che ci ubriachiamo

---

<sup>3</sup> LEED, op. cit., p. 30.

<sup>4</sup> MARY DOUGLAS, *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, il Mulino, 1975.

tutti, da una parte e dall'altra. Ha mai ucciso nessuno lei? Lei, personalmente, con le sue mani?"

Il giovane Lussu risponde che spera di no, di non aver ucciso nessuno, e più avanti racconterà che, avendo preso di mira un giovane ufficiale, abbasserà il fucile senza colpirlo; se si spara nel mucchio, a casaccio, è un'altra cosa. In effetti, episodi simili se ne contarono parecchi nel corso della guerra e non furono poche le tregue spontanee tra gli opposti schieramenti, ne parleremo ancora. La lezione dell'ufficiale non è ancora finita: «L'anima del combattente di questa guerra è l'alcool. Il primo motore è l'alcool»<sup>5</sup>, disse, e tirò fuori un libro da un mucchio di carte, il cui titolo era *Come prepararsi i liquori da se stessi*: in questo modo poteva prepararsene quanto voleva: un'arte rara, chiosano i due (ma Lussu non beve, il suo commento è ironico).

Ancora un ufficiale, comandante del battaglione che è sotto il fuoco delle mitragliatrici:

Ordini, grida, urla si levavano da ogni parte. V'era dovunque un aspetto di confusione e di terrore. Il maggiore comandante del battaglione stava in piedi, addossato a un grande tronco di abete. Lo conoscevo bene, perché avevo più volte pranzato alla sua mensa. Rosso in viso, agitava le mani, verso qualcuno che non vedevo. Appariva eccitatissimo.

"Fa' in fretta!" gridava.

Ma nessuno appariva.

Mentre mi avvicinavo sempre più, il maggiore continuava:

"Fa' in fretta! Fa' in fretta o ti uccido! Dammi il cognac! il cognac!"

Egli non gridava. Egli urlava a voce altissima, e con tono di comando, come se si rivolgesse non ad una persona isolata, ma a tutto un reparto, a un battaglione chiuso.

Finalmente si avvicinò, di corsa, un soldato che gli porgeva una bottiglia con il braccio teso; il maggiore gliela strappò di mano e la trangugiò voracemente, quasi fino a svuotarla, tenendo la pistola nell'altra mano. Quando smise di bere, Lussu gli riferì il motivo per cui era venuto a cercarlo, ma si rese conto che quello non lo ascoltava:

Egli aveva sempre la pistola in pugno e, per testimoniarmi la sua attenzione, me la puntava contro. Con la mano, io scartai la pistola, nel timore che partisse il colpo. Egli se la lasciò spostare, ma, subito dopo, la rimise nella stessa direzione. Io la scartai una seconda volta, ed egli me la puntò contro ancor una volta. Io gli afferrai il pugno chiuso e gli tolsi la pistola. Egli se la lasciò togliere, senza pronunciare un motto. Levai la pallottola dalla canna, levai il caricatore e gli

---

<sup>5</sup> EMILIO LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 37, 38.

restituii la pistola. Egli la riprese con la stessa indifferenza con cui me l'aveva ceduta. Allora mi sorrise, ma a me parve che in lui sorrisse un altro<sup>6</sup>.

L'ufficiale sorrise ancora a lungo, inebetito; aveva raggiunto uno stato di dissociazione, come Lussu intuì; senza muoversi, si era allontanato da quel carnaio. L'alterazione della coscienza, la *transe*, è un dispositivo di fuga dal presente, dal quotidiano; è un viaggio oltre il limite dell'ordinario e prevede il ritorno, purché sia indotto con mezzi controllati, rituali<sup>7</sup>. La mancanza di prospettive, il timore di perdere la vita, insieme all'esperienza diretta del pericolo e della sofferenza atroce, giustifica i tentativi di sottrarsi a questa specie di prigionia; in situazioni del genere, non meravigliamoci quando, accanto a comportamenti nobili, se ne registrano altri meno onorevoli.

### *La festa finita. Notizie dal fronte*

Può sembrare non poco strano che si sia potuto ricorrere a questa categoria, la festa, a proposito di una immane tragedia, eppure nella breve premessa ho già utilizzato alcuni termini che ricorrono nel vocabolario festivo. Particolarmente nei mesi che hanno preceduto il conflitto, sono state molto usate parole come offerta, sacrificio, e si predicava il valore di atteggiamenti ostentativi del proprio coraggio e del prestigio e della gloria che sarebbero derivati dalla dissipazione di sé. Gli studiosi hanno descritto con ampiezza l'entusiasmo della gente scesa in piazza nelle grandi città europee allo scoppio della guerra nell'estate del 1914; si viveva un'esaltazione diffusa che coinvolgeva tutti gli strati sociali, e si immaginava una liberazione dai vincoli e dai lacci della normalità. Come ha spiegato Leed, «la diffusa convinzione che la guerra avesse liberato la società intera dalla normalità borghese portò ad una intensa identificazione con la nazione. Nell'ambito dei movimenti giovanili, le escursioni estive, le manifestazioni sportive, e le riunioni di massa allentavano le costrizioni della vita domestica sulla gioventù borghese e piccolo-borghese: nel 1914 la guerra fu accolta come una liberazione totale, definitiva, dalla società moderna. Come nota chiunque commenti l'entusiasmo dell'agosto, la sensazione di liberazione e di allentamento delle tensioni era dominante in quei giorni»<sup>8</sup>.

Si era convinti davvero, o, almeno, molti lo ritenevano, che il conflitto avrebbe agito da lavacro purificatore per un epocale rinnovamento del vecchio mondo; di fatto, una eccezionale partecipazione affettiva, una sovrabbondanza

---

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 73-74.

<sup>7</sup> GEORGES LAPASSADE, *La scoperta della dissociazione. Un viaggio nella pluralità di stati della mente*, Nardò, Controluce, 2009.

<sup>8</sup> LEED, op. cit., p. 82.

di umanità, un sentimento forte e gioioso di comunità accompagnarono l'avvento della guerra<sup>9</sup>.

In Italia, rimasta neutrale per quasi un anno, la propaganda interventista ebbe la meglio sulle posizioni più prudenti, in un clima euforico, in quelle che furono definite "le radiose giornate di maggio"<sup>10</sup>.

Non ne era ancora sopita l'eco che il giovane sottotenente Francesco De' Simone trovò la morte sul fronte di guerra, il 30 giugno 1915, a soli ventidue anni; aveva lasciato la sua città, Lecce, per iscriversi alla Scuola Militare di Modena ed era entrato nel Reggimento fanteria alle prime avvisaglie della guerra, mostrando «entusiasmo» e «slancio», stando al dispaccio del comando inviato alla famiglia. Fu colpito guidando la sua compagnia in un assalto alla baionetta, spirò subito, «immolando valorosamente, gloriosamente la sua vita», «in una visione di vittoria»<sup>11</sup>. Qualche settimana prima, l'11 giugno, aveva scritto una lettera al cugino Raffaele, manifestando pienamente la sua fiducia: «Sta sicuro che sul campo della gloria mi ricorderò sempre di te, e della cara zia Assunta e del carissimo zio Luigi. Qui dove mi trovo la guerra è aspra e forte: e noi vinciamo; gli austriaci si ritirano. Vinceremo ancora e sempre, fino all'ultimo: ne sono sicuro. Ho già partecipato a qualche scontro: il 30 maggio ebbi il battesimo del fuoco; fra pochi giorni sarò col mio corpo d'Armata a... Che gioia sarà per me e per l'Italia tutta»<sup>12</sup>. Già, che gioia. Qualche giorno dopo ribadiva il concetto scrivendo all'amico Vincenzo: «La guerra che combattiamo è aspra e forte, ma a noi arride sempre la vittoria»<sup>13</sup>. Nella lettera al padre del 18 giugno, però, si avverte un piccolo cedimento, un sentimento più tenue, meno vibrante; si parte con il solito sincero afflato patriottico, poi, nel frastuono della guerra presente, trapela qualche rimpianto, la nostalgia degli affetti quotidiani, e il tono appare più intimo:

che non farei per la nostra Italia? Nelle lunghe notti di veglia, ossia di guardia agli avamposti, il mio pensiero è presso di voi tutti; e rivado con la mente ai di passati, ai fatti successi, alle mancanze da me commesse, ai dolori e alle piccole gioie procuratevi. E mentre penso a tutto ciò, mentre ricordo il passato, che parmi un sogno lontano, qualche fucilata mi fa ricordare del presente. Chi sa quante e quante palle mi sono state dirette: ne ho intesa sibilare qualcuna molto a me vicina, ma per ora sono incolume. Durante il giorno passano su la mia testa,

<sup>9</sup> PAOLO APOLITO, *Ritmi di festa. Corpo, danza, socialità*, Bologna, il Mulino, 2014.

<sup>10</sup> Cfr. MARIO ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, Bologna, il Mulino, 2014.

<sup>11</sup> *Per Francesco de' Simone*, Lecce, R. Tipografia Editrice Salentina Fratelli Spacciante, 1915, pp. 40-41. Cfr. GIUSEPPE CARAMUSCIO, *Il Milite noto. Grande guerra e culto dell'eroe in due opuscoli commemorativi leccesi*, in *Scuola e cultura nella realtà del Salento II*, «Annuario del Liceo Scientifico "Giulio Cesare Vanini"», Casarano, 2004, pp. 137-173; il prof. Caramuscio ha messo a mia disposizione i materiali che aveva raccolto, gliene sono molto grato.

<sup>12</sup> *Per Francesco...*, op. cit., p. 29.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 30-31.

con fischio straziante, shrapnels e granate, che scoppiano a pochi metri da noi. Insomma, è la guerra! Io mi sono già abituato a tutto questo e son pronto a qualsiasi evento! Giorni fa mi sono tagliati i capelli... ho pensato di inviarvi, come mio ricordo (l'unica parte umana e corporea di me che si può conservare) un ciuffettino di essi<sup>14</sup>.

Man mano che la vita al fronte si mostra nella sua durezza, sembra ridursi la baldanza dei primi giorni. Francesco è stato il primo caduto della città di Lecce, la sua morte vale come un sonoro schiaffo che riconduce alla realtà terribile della guerra. La festa è finita. Il ciuffo di capelli, inviato con provvidenziale tempismo, sarà la sola parte di lui che tornerà a casa, perché il corpo, sepolto chissà dove, non verrà restituito alla famiglia.

La gioia è il tessuto stesso della festa, ma la sua evocazione sul campo di battaglia suona certo sinistra; abbiamo visto che il povero De' Simone la intravede in un futuro non lontano e se ne sente pervaso. Un altro giovanissimo soldato, il diciannovenne Domenico Ciardo, la ritrova nell'eredità morale lasciatagli dal fratello Ciccio caduto: il 7 ottobre 1917, in una lettera ai genitori, si ripromette di continuarne l'opera, «perché è troppo grande e bella, e non può, non deve morire... Sto benissimo, lieto di vedere finalmente giunto il momento di operare»<sup>15</sup>; verrà ucciso poche settimane dopo. Anche Biagio, il secondogenito dei tre, muore in guerra, nell'agosto del 1918; tiene un diario, essenziale, realistico, privo di fronzoli retorici. Il suo compito è la registrazione dei feriti, a ridosso della prima linea, l'impegno è molto faticoso, ma egli trova il tempo per vergare le sue annotazioni quotidiane, solitamente poche righe; scelgo una pagina un po' più lunga, perché restituisce un'idea abbastanza chiara della sua testimonianza:

2-7-16. Tempo splendido: bombardamento. Aeroplani nemici tentano di scoprire le nostre batterie. Le nostre antiaeree tirano intensamente; ma quelli, a quota altissima, non ne fanno conto; è evidente che cercano di scoprire qualcosa. Ad un certo punto le loro sirene cominciano a fischiare e delle nuvolette di fumo restano stazionarie in alto. Poco dopo – 9,50 precise – arriva una prima granata da 290, che scoppia a un cinquanta metri da noi. Tutti scappano; io resto al mio posto; son di guardia. Scheggie, pietre, terriccio; tutti i vetri dell'infermeria sono rotti. Dopo qualche minuto altri colpi ancora; una scheggia mi asporta il tacco della scarpa; un'altra rompe il calice sull'altarino da campo e la berretta del Cappellano, che si accingeva a celebrare la Messa! Han tirato sei colpi in tutto: pare sieno stati ridotti al silenzio dalle nostre batterie. Più tardi una bomba d'aeroplano scoppia poco lontano da noi; abbiamo avuto un cavallo morto e

---

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 31.

<sup>15</sup> ANTONIO BUCCARELLO VITALINI, FLORA TAGLIAFERRO, a cura di, *I fratelli Ciardo Francesco, Domenico e Biagio*, Fasano, Schena, 1993, p. 248. I fratelli Ciardo erano di Gagliano, nei pressi di Leuca.

parecchi feriti. Tutto sommato, una giornata straordinariamente pericolosa. Siamo salvi per miracolo. Comincio a credere ad una buona stella; è il secondo incidente che poteva costarmi la vita. Sul Pasubio si combatte ferocemente. I nostri subiscono perdite gravissime, ma non abbandonano le posizioni. Il 218° è quasi distrutto, ma resiste fino al momento in cui può ricevere rinforzi, e riesce a contrattaccare facendo buon numero di prigionieri. Alla nostra sezione muore per scheggia di granata all'addome il soldato Biagio Aralla, un buon giovane leccese, che si rivolgeva spesso a me per scrivere delle lettere alla moglie; aveva due bambini. Passa ferito al calcagno il paesano De Filippis Rocco, lo faccio riposare nella mia tenda; partirà domani. I feriti piovano senza tregua: fino a mezzanotte sono stati 765. Sono tutti concordi col dire che la lotta è aspra, che il nemico è forte, ma che noi non indietreggiamo di un sol passo<sup>16</sup>.

Biagio, come i fratelli, conserva i suoi ideali e racconta la guerra come gli si presenta, sfruttando al meglio la sua vena contabile, riferisce sui conterranei che incontra, dandone poche notizie; cerca di dare un po' d'aiuto, ma quasi non lo dice.

### *Fraternizzare*

I comandi delle truppe paventavano che i soldati non odiassero abbastanza il nemico; in effetti, i soldati semplici, i contadini, quelli che non avevano partecipato alle adunate dell'agosto 1914 né alle radiose giornate, si ritrovavano a lottare contro gente sconosciuta con cui non avevano motivo di personale rancore; semmai il risentimento era rivolto ai propri comandanti, molto spesso impreparati e ottusi, che cercavano di imporre la disciplina con il terrore, ordinando e facendo eseguire fucilazioni sommarie di loro sottoposti, accusati o sospettati di tradimento. Nello schieramento opposto, invece, si poteva trovare compassione. Emilio Lussu racconta che, partiti all'assalto, si trovarono sotto il fuoco delle mitragliatrici che li falciavano, finché gli stessi soldati austriaci, inorriditi per quell'insensato massacro, smisero di sparare; qualcuno di essi gridò, in italiano, «Basta! Bravi soldati. Non fatevi ammazzare così»<sup>17</sup>. Anche il recupero dei feriti dopo gli scontri poteva diventare occasione per scambiarsi qualche battuta e “fraternizzare”: infatti, non sempre è stato consentito<sup>18</sup>.

Peraltro, il problema, si era posto ben presto; già alla fine del 1914, quando la guerra da qualche mese incendiava una parte d'Europa e ancora in Italia la propaganda interventista non era esplosa in tutta la sua efficacia, l'insensatezza del conflitto apparve luminosamente ai soldati attestati sul fronte. Contravvenendo agli ordini e alla logica, la notte di quel primo Natale di guerra, lungo il fronte che, nelle Fiandre, contrapponeva le truppe inglesi e tedesche, i

---

<sup>16</sup> *Fede e coraggio*, Roma, Tipografia Pontificia dell'Istituto Pio IX, 1919, pp. 17-18.

<sup>17</sup> LUSSU, op. cit., p. 107.

<sup>18</sup> PIERO MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Milano, Mondadori, 1997.

soldati nemici, invece di spararsi addosso, aprirono una tregua spontanea. Nelle postazioni tedesche apparvero dei minuscoli alberi di Natale illuminati e si alzò il canto *Stille Nacht*. Poi toccò agli inglesi cantare e, ancora, ai tedeschi. I cori si alternarono sino all'esaurimento dei rispettivi repertori natalizi. «Quella notte, altre sentinelle ascoltarono canti a distesa tra le due trincee del fronte di guerra, e persino videro come in un sogno animarsi la terra di nessuno, di soldati che da una parte e dall'altra si sollevavano sui parapetti e scivolavano fuori, tra le buche aperte dalle mine e dal fuoco dell'artiglieria, evitando i cadaveri e scansando i cavalli di frisia, per incontrare il nemico con cui s'erano battuti fino a poche ore prima, per guardarlo, reciprocamente guardarsi da vicino e stringersi la mano, e fare segno agli altri poi di uscire allo scoperto»<sup>19</sup>.

Ricevuta la notizia di questi bizzarri comportamenti, i rispettivi comandi intervennero perentoriamente per ricordare a tutti che non erano lì per fraternizzare, ma per ammazzarsi a vicenda, come richiedevano lo spirito guerriero e l'onore della patria. Bisognava assolutamente evitare uno scambio di auguri – incongrui, oggettivamente – anche per Capodanno.

---

<sup>19</sup> APOLITO, op. cit., p. 12.



